

A woman with dark hair, wearing a purple dress and a black wristband, is lying on her side on a set of stone steps. Her head is resting on the stone, and her hand is visible with a ring on her finger. The background shows more stone steps and some greenery.

Capitoli

1-2-3

BLACK FRIARS

L'ORDINE DELLA CHIAVE



89

I edizione: luglio 2011
© 2011 Fazi Editore srl
Via Isonzo 42, Roma
Tutti i diritti riservati

ISBN: 978-88-7625-130-6

www.virginiadewinter.net
www.fazieditore.it

Virginia de Winter

Black Friars

L'ORDINE DELLA CHIAVE



Fazi Editore

*Alla famiglia de Winter,
mamma, papà,
Ester, questo è per voi*

*A Pamy che, una volta ancora,
ha dato inchiostro
a uno dei miei sogni*

Alle Grazie, sempre

Alle mie fanciulle

*E a te,
bentornato!
Felice di accompagnarti
di nuovo in questa storia*

PRIMA PARTE

I.

De te fabula narratur

C'era stato un tempo in cui era esistita una principessa con l'incanto delle creature della notte.

Bianca come la neve e rossa come il sangue, avrebbe riposato in un sepolcro di cristallo attraverso il quale, nei secoli, un principe ne avrebbe contemplato la bellezza logorandosi nel rimpianto.

Quando lei si fosse svegliata e lo avesse trovato accanto a sé, la magia del loro amore si sarebbe compiuta, un bacio e il sangue, poi sarebbero vissuti felici insieme. In eterno.

Fiabe oscure prima di dormire.

Adesso l'unica candela accesa disegnava una macchia di luce sulla mela abbandonata vicino alle dita esangui della fanciulla.

Uno specchio in pezzi rimandava frammenti di buio e sprazzi di fiamma. Non avrebbe più portato il suo messaggio di vanità e avrebbe taciuto davanti all'ossessione.

In un angolo, un cesto di vimini intrecciati spargeva il suo contenuto sopra le semplici assi di legno del pavimento: mele rotonde e rosse dal profumo squisito e fresco che si mescolava a quello minerale del sangue.

Mele e sangue, l'allegoria perfetta della passione.

Lei giaceva riversa mentre fuori dalle finestre del collegio la notte dilagava tra le strade della Vecchia Capitale, simile a un mare sul quale aleggiava una leggera nebbia che andava dissolvendosi nel buio.

Sembrava dormisse, gli occhi socchiusi nel trasporto sensuale di chi attende il bacio di un amante che spezzi l'incantesimo mortale.

Sogni imprigionati di un amore consumato in un'alcova di marmo, al confine coi reami della morte, e fiori sparsi sul gelo di un sepolcro invece che su un letto nuziale. Un principe avrebbe rimboccato un sudario invece di scostare i veli della sua sposa con mani innamorate; avrebbe baciato labbra fredde destinate a riprendere vita solo di notte.

Aveva capelli neri come l'ebano sparsi intorno al volto e un incarnato puro. Il sangue si allargava sotto la sua gola macchiandole la sciarpa candida. La grazia della sua immobilità assoluta conferiva alla scena una bellezza tale che la matricola – una ragazzina delle campagne di Faldras – rimase tranquilla sulla soglia a osservarla per svariati minuti, prima che la gelida immagine della morte si imprimesse nella sua mente con la nitidezza sufficiente a spaventarla.

Respirò a fondo una volta, poi una seconda, cercando di raccogliere il fiato necessario per urlare e chiedere aiuto, quando un guizzo al margine del suo campo visivo, dove l'ombra in fondo alla stanza si addensava in buio, la spinse a spostarsi bruscamente dalla porta, addossandosi al muro.

«Non urlare».

La voce che pronunciò quelle parole era talmente calma e autoritaria da costringerla istintivamente a tacere.

Con gli occhi colmi di panico vide una giovane dama emergere dall'oscurità dove era rimasta immobile. Indossava un mantello nero e quando si gettò con grazia il cappuccio dietro le spalle scoprì un volto talmente bianco e dalla bellezza così squisita che la ragazzina si cercò istintivamente la croce che portava appesa alla gola.

Un fugace sorriso mostrò che la splendida creatura se ne era accorta.

«Quella non ti servirà con me», sussurrò. «Ma ho bisogno che tu faccia una cosa: devi portare un messaggio, in fretta. Se non sarai abbastanza veloce, te ne pentirai. Hai capito?».

*La matricola indietreggiò di un passo, deviando lo sguardo per non fissarla direttamente negli occhi. Tremava forte, ma annuì.
«Dove devo andare?».
«All'Ordine della Chiave».*

1.

Il Duca della Chiave

Axel Vandemberg, le mani intrecciate dietro la nuca, le nocche che ancora dolevano, guardava il soffitto e cercava di leggere le scritte che generazioni di studenti avevano lasciato nella cella del carcere a bassa sicurezza riservato agli scholares, che al momento occupava insieme al suo complice.

Era rinchiuso lì da ormai quattro giorni, dopo che il Tribunale degli Studenti lo aveva processato, condannato e sbattuto dietro le sbarre nel giro di tre ore.

Gli avevano dato una settimana per rissa e danneggiamenti. L'oste della Luna Piena, che si torceva le mani lamentandosi di uno steccato abbattuto e di un vetro rotto, era stato risarcito dallo Studium. Axel avrebbe rimborsato la somma lavorando come imponeva lo statuto.

Infine il suo gesto gli aveva fruttato una lettera di Dominic Weiss, Lord Cancelliere di Aldenor, consegnata attraverso quei canali diplomatici che, quando si trattava di fargli pervenire tutto il biasimo del suo padrino, annullavano magicamente la distanza tra le Nationes. L'unica cosa piacevole: la lettera che Eloise era riuscita a infilare nel voluminoso plico che gli aveva inviato suo padre.

Poche righe appena e lui si sforzava da ore, a occhi chiusi, di immaginare le sue dita sicure mentre le tracciavano sulla carta. Quel biglietto lo aveva in tasca e non riusciva a dimenticare lo sguardo singolare di Morgan quando una guardia gli

aveva consegnato la posta. Era stata recapitata per l'appunto presso il Carcere degli Studenti, a riprova del fatto che il suo padrino sapeva all'istante se una foglia si muoveva dall'altro lato del continente.

Gilbert Morgan era stato sul punto di fare una battuta non appena lo aveva visto sfogliare l'involto di pergamena e cacciarselo in tasca, invece si era massaggiato la mandibola indolenzita con un mezzo sorriso e non aveva detto nulla.

Quando la mattina successiva alla loro incarcerazione era arrivato Bryce, il mantello perfettamente stirato e non un solo ricciolo fuori posto, Axel aveva già accumulato abbastanza frustrazione da prendere a calci qualsiasi cosa gli fosse capitata davanti.

Incurante del suo sguardo rannuvolato, Bryce gli aveva afferrato il mento girandogli il viso da una parte e dall'altra per esaminare i danni e aveva commentato che il suo aspetto era orribile.

«Hai fatto a botte perché qualcuno ha osato accennare a Eloise?», aveva chiesto tranquillamente. «Lei penserà che sei un idiota».

Gilbert Morgan aveva manifestato un certo perplesso divertimento vedendolo incassare quel commento, e non aveva proferito nulla di sarcastico, al contrario di ciò che Axel si sarebbe aspettato.

Dopo quattro giorni in sua compagnia, trascorsi nel più totale silenzio, il ragazzo doveva essere talmente vicino all'esasperazione da provocarlo soltanto per occupare il tempo, sebbene il ricordo della loro rissa lo tenesse ben lontano dal desiderio di fare di nuovo a pugni con l'erede al trono di Aldenor.

Eloise, per inciso, gli aveva davvero scritto che era un idiota. Immaginare la sua voce ironica mentre manifestava quell'opinione gli aveva regalato qualche momento di serenità e allo stesso tempo lo aveva scoraggiato dal commettere qualche altra stupidaggine.

«Vandenberg?».

Axel sfilò una mano da dietro la nuca e fletté le dita dalle nocche illividite.

«Che cosa c'è?».

Dalla cuccetta sotto la sua sentì un fruscio di fogli.

«Tu sei una persona veramente noiosa, vero?».

Axel fece una smorfia irritata e si ritrovò a stringere i denti per il dolore, inspirando lentamente attraverso gli incisivi. Con una mano si tastò cautamente l'angolo delle labbra, dove il sangue coagulato tirava sulla pelle rimarginata di fresco, e imprecò a bassa voce.

Di nuovo, dal letto sottostante – un rozzo tavolaccio con un sacco malamente imbottito – giunse un rumore di fogli.

«Tuo padre è morto quando, dieci anni fa?».

«Undici», lo corresse automaticamente l'altro.

«Un incidente, giusto?».

«Sì».

«L'ho sentito raccontare da alcuni veterani di Aldenor venuti a cuocersi le ossa al sole del sud. Lo stimavano moltissimo», commentò Morgan e subito dopo aggiunse: «Quindi questo non può essere davvero tuo padre».

Axel si tirò a sedere bruscamente, dimenticando in un attimo che gli era quasi piaciuta la franchezza priva di qualsiasi compatimento con cui l'altro aveva toccato un argomento così delicato.

«Morgan, stai leggendo la mia lettera?».

«Sì, ma tanto non c'è niente di veramente personale», rispose l'altro tranquillo. «Solo un mucchio di storie sul perché il *perfetto* Axel si è azzuffato con un compagno».

Ci fu un tonfo di piedi sul pavimento e Gilbert Morgan, un gomito comodamente piegato sotto la testa, abbassò sullo stomaco il fascio di fogli, scoprendo due occhi blu che lo fissavano furiosi.

Ricambiò lo sguardo senza scomporsi.

«Studi come un matto, non reagisci alle provocazioni, non frequenti le case di piacere e non ti si vede quasi parlare con una ragazza», commentò. «Tranne con quelle che piacciono a

me. Ma che cosa ci sei venuto a fare, nella Vecchia Capitale? Non sarebbe stato meglio restare ad Aldenor a fare la calza e a farti comandare a bacchetta dalle tue bambinaie?».

«Restituiscimi la lettera».

L'altro riuscì a scrollare le spalle anche in quella posizione impossibile e gli porse l'incartamento. «Sarei quasi tentato di non farlo», disse, «mi piaci di più quando sembra che tu abbia un po' di sangue nelle vene».

«E con questo che vorresti intendere?».

Prima che Morgan potesse rispondere, il catenaccio si mosse e le chiavi girarono nella toppa. La porta si aprì e sulla soglia apparve la figura alta di Allen Lochraine, i riccioli biondi accesi dalla luce proveniente da una finestra alle sue spalle, gli occhi gravi.

Gilbert Morgan si alzò immediatamente, con un'agilità insospettata, considerata la sua corporatura, e rimasero entrambi in silenzio aspettando che l'assistente del Tribuno degli Studenti comunicasse loro perché aveva ritenuto di doverli visitare personalmente.

«Siete liberi». La voce di Allen risuonò rauca e bassa, come se fosse molto stanco. «Tornate ai vostri alloggi e preparatevi per le esequie. Lo Studium ha indetto dieci giorni di lutto».

Axel e Gilbert istintivamente si girarono l'uno verso l'altro, scambiandosi uno sguardo allarmato.

Sul volto di Lochraine si leggevano chiaramente il dispiacere e i segni di una nottata insonne, gli occhi chiari erano circondati da segni scuri e profondi.

«Emelyn Kristian, la fidanzata del Duca della Chiave, è morta due giorni fa».

2.

Rosabianca e Rosarossa

Emelyn Kristian sorrideva dal quadro esposto nella cappella di marmo della famiglia Valance, situata nel cimitero fuori delle mura della Vecchia Capitale. La casta degli studenti era così potente che una parte del cimitero era a sua esclusiva disposizione, ma Rafael Valance aveva voluto che la sua fidanzata, nel tempo che sarebbe occorso per organizzare le esequie ufficiali e durante quello necessario per riportarla a casa, a Faldras, venisse ospitata nella sua tomba di famiglia.

L'edificio sorgeva nella zona nobile del cimitero, dove una volta si trovava una delle cappelle secondarie del Granduca di Nalvalle, rasa al suolo da un incendio e mai più ricostruita.

Secoli prima, esigenze di pubblica igiene avevano portato al progressivo smantellamento dei cimiteri che si trovavano all'interno delle mura della Vecchia Capitale e anche quelli che sorgevano nei recinti delle chiese erano caduti in disuso. La dimora dei morti si era trasferita nelle campagne fuori città a circondare di tenebrosa pace il Mausoleo che accoglieva le spoglie mortali dei re Vandemberg, nella zona dove già sorgevano le antiche cappelle delle Reggenze e delle famiglie gentilizie.

Per qualche motivo oscuro, noto soltanto a loro e a chi era a conoscenza dei loro leggendari intrighi, i Nalvalle di qualche generazione addietro avevano accettato con prontezza l'offerta del bisnonno di Valance – principesca, quasi sfacciata, come poteva provenire solo da un appartenente alla nuova nobiltà.

Diversamente la lucente, *recente*, perfezione della cappella dei Valance non avrebbe dovuto trovare spazio tra altre statue coperte di muschio che recavano stemmi così antichi da esistere ormai solo nei testi di araldica.

Solo la ferrea regola meritocratica dello Studium aveva permesso a Rafael Valance di giungere fino alla più alta tra le cariche, Duca dell'Ordine della Chiave – custode delle chiavi della città in nome di tutta l'Universitas degli Studenti – e il suo prestigio si era esteso anche alla fidanzata, che sarebbe stata onorata con funerali solenni e dieci giorni di lutto ufficiale per lo Studium.

Entrando nel freddo ambiente della cappella, Axel notò che alcuni vasi erano stati rovesciati e il contenuto era sparso sul pavimento.

Rose di un rosso cupo giacevano tra pozze d'acqua, il loro colore era simile al sangue, tanto che non sarebbe parso strano vedere l'acqua intorbidirsi e il marmo immacolato macchiarsi.

Alcuni servi stavano rimettendo ordine e Axel vide che Iriana Sandbourne, del secondo anno della Societas delle Arti, parlava a voce bassa e seria, china sulla spalla di Valance, inginocchiato sul pavimento.

«Rafe, cerca di ragionare. Bisogna rimandare la sepoltura, i suoi genitori sono in arrivo e meritano di salutarla per l'ultima volta».

Iriana – i capelli biondissimi sciolti sulle spalle, come la tradizione imponeva alle studentesse – stringeva il gomito dell'amico come se volesse al contempo sostenerlo e tenere desta la sua attenzione.

Valance si teneva una mano semiaperta sugli occhi in un gesto di grande smarrimento, ma la sua voce risuonò limpida e sicura.

«È meglio così».

Era l'eco di quella forza, gentilezza inflessibile e volontà d'acciaio, che aveva fatto di lui ciò che era, così Iriana non replicò.

Rafael aveva disposto una guardia d'onore fuori dalla cappella e ordinato che il corpo non fosse esposto. Le guardie, munite di croci benedette per bandire per proteggersi da quanto vagasse per i cimiteri di notte, formavano un drappello vestito di nero e argento ai due lati della bara coperta di un fitto velo di pizzo nero, attraverso il quale si intravedevano appena le fattezze della morta.

«La seppelliremo qui, domani, quando questo supplizio sarà finalmente terminato».

Le esequie erano state fissate allo scadere dei tre giorni che occorrevano perché un componente della Corporazione dei Medici firmasse il documento ufficiale che la dichiarava defunta, al di là di qualsiasi possibilità di decesso apparente o di risveglio.

Il medico di fiducia dei Valance avrebbe stilato personalmente il certificato di morte, dopo essersi accertato che Emelyn Kristian non sarebbe rinata come vampira, né fosse caduta in una delle forme di sonno irreversibile procurate dall'influenza delle creature demoniache che abitavano il Presidio, un'antica zona della Vecchia Capitale dov'erano state confinate da tempi remoti. A visitare la defunta erano giunti anche un inviato dell'Ordine Maggiore degli Esorcisti e un membro dell'Ordine della Spada, deputati dalla notte dei secoli a vigilare sul Presidio.

Varcando il cancello della cappella dei Valance, complicati riccioli di ferro incrostati d'argento, Axel Vandemberg aveva incrociato uno dei Frati Neri, come comunemente erano chiamati gli appartenenti all'Ordine della Spada. Indossava la divisa militare e il mantello nero, e al collo aveva la spada rovesciata a formare una croce, simbolo del suo ordine.

Intorno a lui alcuni si segnavano, trasformando un gesto devoto in semplice superstizione. Era convinzione inveterata che i Frati Neri, vista la forzata vicinanza al Presidio, se ne fossero lasciati contaminare.

Quando Axel aveva circa sette anni, le creature del Presidio si erano ribellate alla segregazione loro imposta e si erano

riversate nella Vecchia Capitale, trasformando una rivolta studentesca in un bagno di sangue. Quando la notizia era giunta in Aldenor, anche alla corte dei Vandemberg molti si erano domandati che ruolo avessero giocato i Neri in quella disgrazia.

«Rafe». Questa volta a parlare era stato Marcus Von Brecht, che si era fermato un passo dietro di lui. «Iriana ha ragione. Ti prego di riflettere su quello che stai facendo».

«Ho riflettuto». La risposta di Valance era fioca, ma non aveva perso risolutezza. «Sono quasi tre giorni che non dormo, per riflettere».

Quando allontanò la mano dal viso mostrò profonde tracce scure intorno agli occhi verdi, lucidi come se avesse la febbre. Un'ombra di barba gli velava la mandibola, ma era abbiagliato perfettamente, con la croce d'oro al collo e la sciarpa nera da lutto sulla divisa dello Studium.

«Iriana», disse con dolcezza. «Mi fa stare male il pensiero di quanto devi essere stanca. Marcus, per favore, prendi la mia carrozza e accompagnala al Collegio di Faldras».

Il suo sorriso tirato aveva una gentilezza toccante e Iriana, dopo un attimo di esitazione, annuì.

«Per favore, non fare nulla di avventato mentre non ci siamo, va bene?», gli raccomandò l'amica prima di prendere congedo.

Rafael allargò le braccia. «Emelyn e io non ci muoveremo da qui».

Marcus Von Brecht posò una mano dietro la spalla di Iriana, sospingendola gentilmente verso le scale.

Valance rimase solo davanti alla bara, quasi l'aura della sua volontà e del suo dolore riuscisse a scoraggiare gli altri dall'accostarsi a lui.

«Grazie per essere venuto, Vandemberg». Come se avesse saputo da sempre che era lì e lo stava guardando, Rafael si voltò con sicurezza dalla sua parte per sorridergli. «Avvicinati», lo invitò.

Axel, chinando la testa in segno di saluto, si mise al suo fianco.

«Sono veramente dispiaciuto. Emelyn era una persona splendida», disse in tono sincero scegliendo con cura le parole. «Anche mio fratello Bryce e la mia famiglia, quando apprenderanno la notizia, saranno addolorati. I Kristian sono molto ben voluti».

Valance fece un pallido sorriso. «La tua famiglia deve essere molto fiera di te. Posso ringraziarti ufficialmente per avermi trasmesso questo messaggio? I tuoi modi sono impeccabili, ma dopotutto non devo dimenticare che sei un autentico principe».

Axel scosse il capo. «Qui sono un semplice scholarus e voi siete il Duca della Chiave», disse. «Gli ambasciatori di Alde-nor a Delamà e a Faldras si occuperanno di esprimere tutto il cordoglio del regno, io volevo semplicemente riferirvi che in molti condividiamo il dispiacere per la vostra perdita».

«Ti ringrazio, Axel. Posso chiamarti così, vero?».

Il giovane annuì, sebbene la domanda fosse puramente retorica. Considerata la disparità di rango, era impossibile rifiutare qualcosa all'amabilità di Rafael Valance, Duca della Chiave o meno.

«Rimani un poco», aggiunse. «Sono stanco di vedermi intorno l'espressione preoccupata di chi crede che io sia impaz-zito per il dolore. Almeno tu non mi guardi come se ti aspet-tassi di vedermi commettere una sciocchezza da un momento all'altro».

Rafael Valance esaminò i fiori che circondavano la bara della sua fidanzata, un rigoglio di rose candide, petali soffici e spessi come seta d'Oriente.

«Fa caldo», commentò. «Le rose cominceranno a sfiorire prima del previsto».

Axel lo guardò addolorato. Nel ritratto, Emelyn Kristian aveva lunghi capelli neri che scendevano sulle spalle della di-visa nera dello Studium. Il corpetto attillato le modellava la vita e la sciarpa di seta bianca stringeva il colletto in un no-do elegante, il mantello recava la nappa bianca della Societas delle Arti.

La ragazza sprigionava una vitalità tale che, quando notò il movimento di un mantello al margine del proprio campo visivo e si voltò d'istinto, Axel non si stupì incontrando i suoi occhi di un nocciola vivido. Lei, come nel quadro, aveva capelli neri sciolti su un mantello da studentessa e una sciarpa bianca intorno al collo.

Lo sguardo della ragazza lo superò per soffermarsi su Rafe e, quando si mosse per andargli incontro, il suo passo aveva un'energia che risuonò sul pavimento con un'eco assordante.

«Rafe».

Sconvolto, Axel attese la reazione di Valance a quella visione, aspettandosi da un momento all'altro che qualcuno cominciasse a urlare che la morta era scomparsa dalla bara.

Non ci furono urla e Rafael Valance rivolse uno sguardo tranquillo alla nuova arrivata.

Axel si accorse che sulla spalla portava i nastri blu che indicavano la sua appartenenza alla Scuola di Legge e il senso di gelo che provava si attenuò un poco mentre Catherine Kristian lo oltrepassava per raggiungere Valance.

«Avrei voluto che ti fosse risparmiato tutto questo», disse Rafael.

La giovane donna non rispose, si limitò a tendere le braccia e, quando lui le appoggiò la fronte sulla spalla nel primo gesto di stanchezza che sembrò concedersi, Axel ricordò improvvisamente ciò che si sussurrava in città: che entrambe le gemelle Kristian erano innamorate di Rafael Valance.

* * *

Gli spogliatoi dove gli studenti del Collegio della Nazione di Aldenor facevano il bagno erano accuratamente riscaldati, sebbene nessun inverno della Vecchia Capitale avrebbe mai potuto eguagliare le temperature cui gli scholares che lo abitavano erano abituati.

I piedi nudi posavano sulla pietra del pavimento, intiepidita dalle stesse fornaci che scaldavano l'acqua nelle vasche. Per questo motivo, lui non riusciva a spiegarsi perché sentisse così freddo. Il vapore aveva appannato lo specchio curvato sui cardini, così tese una mano per passare le dita sulla superficie opaca e umida e incontrò uno sguardo serio, occhi di un blu talmente profondo da ricordare il cielo prima di notte.

Capelli biondi, simili all'oro si arricciavano intorno a un volto dai lineamenti affilati, quasi troppo duri per possedere un'autentica bellezza. La bocca invece era morbida, offesa da una ferita che andava rimarginandosi all'angolo sinistro e ancora leggermente gonfia.

Axel si tastò delicatamente il labbro inferiore per valutare i danni e avvertì una minuscola fitta.

Pensò a Eloise e alle sue dita gentili sulla pelle sensibile quando gli curava ferite d'infanzia, provocando un tipo di sofferenza troppo sconvolgente per essere solo dolore. I suoi occhi castani seguivano la linea delle sue labbra come la sua mano non osava ancora e, quando lasciava che si prendesse cura di lui, accuratamente nascosti dove nessuno avrebbe potuto vedere la sua debolezza – *ogni sua splendida, squisita debolezza* –, il giovane tratteneva il respiro nell'attesa che il tocco di lei gli strappasse dal petto quella sensazione struggente, troppo profonda per poterla descrivere.

Mia Eloise.

I capelli le scendevano sulle spalle e sulla schiena, folte onde castane dal colore simile a quello di un liquore forte e scuro, rendendo la sua pelle, per contrasto, luminosa e soffice. L'idea di affondarvi ancora le dita era l'unico pensiero in cui desiderava perdersi.

Se guardava la propria mano aperta, disperatamente vuota, riusciva ancora a vedere quelle spesse ciocche simili a raso scivolarli tra le dita. Gli toglieva il respiro anche il solo ricordare la sensazione provata quando si attirava quei capelli sul petto e sul braccio nudo per sentirne l'effetto contro la propria pelle.

Se pensava al loro profumo, un fantasma così presente nel

suo olfatto da riuscire a seguirne le tracce, la reazione del suo corpo era immediata e urgente, una dolce sofferenza.

Un unico istante d'incanto gli avrebbe ricordato, in maniera anche troppo dolorosa, che lei non c'era e che le mani delicate erano troppo lontane dal suo petto, dove amava sentirle quando lei lo avvolgeva tra le braccia prima di addormentarsi tra lenzuola che avrebbero conservato il loro profumo.

Staccò la mano dallo specchio per passarsela sul petto e sfregò la pelle ancora umida all'altezza del cuore, pensoso. Se anche avesse fatto l'appello di tutto – ossa, sangue e anima –, avrebbe soltanto potuto prendere atto che qualcosa mancava.

Scrollando le spalle raccolse uno spesso telo di lino da una panca e se lo avvolse intorno ai fianchi.

Erano circa le otto di sera e il funerale di Emelyn Kristian avrebbe avuto inizio da lì a qualche ora, dopo Compieta. Con un'iniziativa incomprensibile, accettata solo per via della sua influenza e del suo prestigio personale, Rafael Valance aveva voluto che non si attendesse oltre le settantadue ore previste per la firma del certificato di morte. Catherine Kristian non si era opposta, così – in virtù della posizione di Rafael e delle facoltà che gli conferiva il contratto di matrimonio firmato l'anno precedente con la famiglia Kristian – Emelyn sarebbe stata inumata quella notte stessa nella tomba dei Valance.

Il modo in cui era stata trovata – sul pavimento della sua stanza, un cesto di mele rovesciato sul pavimento, i capelli intrisi di sangue – toglieva il sonno alle cameriere del Collegio di Faldras da ormai tre giorni.

Il medico che l'aveva esaminata aveva stabilito che la morte aveva le caratteristiche di un incidente. Con ogni probabilità Emelyn si trovava in prossimità del tavolo quando aveva perso i sensi ed era caduta sbattendo violentemente la testa.

L'inchiostro era ancora fresco sul documento di autorizzazione alla sepoltura, che già le campane della Cattedrale del Borgo di Delamàr suonavano lenti e lugubri rintocchi a morto chiamando a raccolta gli scholares vestiti della loro divisa

migliore, la sciarpa nera al collo e le nappe da lutto sulle spalle e sullo sparato del mantello.

Grazie all'autorità di Rafael e al denaro dei Valance era stato organizzato un funerale degno di una regina: centinaia e centinaia di rose bianche ornavano la navata centrale della Cattedrale e drappi di prezioso tessuto nero ricoprivano le panche di legno scuro. La bara risplendeva di lucida lacca nera ai piedi dell'altare maggiore.

L'avevano portata a spalle le cariche maggiori dell'Ordine della Chiave – due Conti, tre Marchesi e il Duca in persona – depositandola su un catafalco incrostato d'argento, dopo averla condotta in corteo dalla Regia Porta Meridionale, alla quale era stata trasportata dal Cimitero cittadino.

Il cielo aveva assunto le sfumature della notte più profonda mentre la popolazione della Vecchia Capitale si affacciava ai balconi e alle finestre per osservare centinaia di scholares sfilare dietro la bara in ordine e silenzio perfetto, con le divise nere e il capo scoperto.

Le torce e le lampade appese alle pareti esterne dei palazzi rimandavano un'eco lugubre di ombre ai margini di quell'esercito simile a una formazione di eleganti corvi imperiali.

Le studentesse anziane, in segno di ossequio all'amica morta, avevano smesso la divisa per lunghi abiti da lutto di gale e trine nere. I capelli sciolti – come la tradizione imponeva alle appartenenti all'Universitas Sclarium – erano coperti da drappi di pizzo nero.

La ventenne Iriana Sandbourne, in prima fila tra Marcus Von Brecht e Simon Morgan, si copriva le labbra con le nocche della mano destra, l'oro chiaro dei capelli così luminoso che nemmeno il nero del velo riusciva a smorzarlo. Poco dietro, Selina Kristian – ammessa tra le file delle autorità in virtù della parentela con le gemelle – singhiozzava piano nel suo fazzoletto. Accanto a lei, Allen Lochraine la osservava col capo inclinato, la mano appoggiata sulla panca vicino alla spalla della ragazza.

Rappresentanti delle Famiglie di Reggenza e dei notabili

della Vecchia Capitale e delle Nationes si erano riuniti per presenziare a quelle esequie frettolose, e adesso sedevano a gruppi interrompendo le file degli scholares.

Axel Vandemberg prese posto in disparte vicino al fratello, attento a non dare nell'occhio.

Ross Granville, entrando da una delle porte secondarie, scivolò sulla panca al suo fianco. Gareth Eldrige della Nazione di Salimarr inciampò in un gradino producendo un tale fracasso che alcuni si voltarono a fulminarlo con lo sguardo. Il viso di una matrona dai lineamenti duri si addolcì davanti ai teneri occhi verdi del giovane e al suo disarmante sorriso di scuse.

«Che gli farai alle donne, vecchio mio», mormorò Bryce Vandemberg mentre Eldrige sedeva sulla panca di fronte.

Eldrige rispose con una scrollata di spalle che voleva significare la totale incapacità di porre un freno al proprio fascino.

«Avete sentito l'ultima voce che corre?», domandò accennando col mento a vecchie matrone e gentiluomini che si piegavano gli uni verso gli altri sussurrandosi qualcosa a voce bassissima.

Gli scholares si riunivano in capannelli, teste vicine e mormorii che salivano bassi e spessi verso le volte della cattedrale. Simili a bioccoli di nebbia, opachi e ingannevoli, si annidavano tra le colonne e vagavano tra le cappelle laterali, soffermandosi sulla bara esposta ai piedi dell'altare.

Sussurri che parlavano di incidenti inscenati e di mele analizzate nella farmacia della Misericordia che recavano tracce di narcotico.

«I Magistrati sono pronti ad aprire un'inchiesta su Valance», sussurrò Eldrige.

Secondo lo statuto dello Studium era il suo stesso Tribunale a giudicare sui reati commessi dagli scholares. Si occupava direttamente di quelli minori – risse, aggressioni, ingiurie – e poteva delegare la Magistratura cittadina per quelli maggiori.

A sua volta, la Magistratura aveva soltanto potere d'inchiesta e di presentare domanda formale per un'incrimina-

zione, domanda a cui il Tribunato dello Studium poteva opporre un rifiuto senza l'obbligo di motivarlo. A quel punto, alla Magistratura, non sarebbe rimasto altro che attendere la fine della carriera universitaria del soggetto in questione per contestargli il crimine commesso.

«Soltanto l'intervento di Lochraine e di Addison ha evitato che fosse convocato per un interrogatorio prima della cerimonia», continuò Eldrige. «Non avrebbero aspettato nemmeno che seppellisse Emelyn».

Addison era il Tribuno degli Studenti, la figura istituzionale di collegamento tra il Tribunato e le autorità cittadine, e sicuramente era andato a ricordare ai Magistrati che i loro poteri erano limitati e che il Duca dell'Ordine della Chiave godeva di uno status particolare che gli consentiva, tra le altre cose, di rifiutare una convocazione della Magistratura e della Guardia Cittadina per motivi legittimi.

Antiche leggi contenute nella *Constitutio* reale, con cui i Vandenberg avevano istituito lo Studium, servivano a proteggere l'*Universitas* degli scolari, ancora debole e minacciata dalle fazioni della Chiesa e malvista dalla popolazione della Vecchia Capitale.

«Mio Dio», mormorò Ross Granville. «Non penseranno che l'abbia uccisa lui?».

Axel spostò lo sguardo verso Valance e trovò che la sposatezza sembrava avergli portato una vaga pace, le mani però tremavano appena e gli occhi vitrei fissavano il catafalco con una sorta di cupa determinazione.

Una profusione di candele accese circondava la bara di Emelyn Kristian, un esercito di fiammelle coadiuvato da dodici armigeri con bastoni muniti di croci d'argento.

Delamàr era una delle *Nationes* che conservavano più remore culturali nei confronti delle forme di vita non umane, cosicché ogni singola croce delle loro Cattedrali era benedetta per bandire, quindi nessuno dei redivivi che avevano conosciuto Emelyn avrebbe potuto partecipare al suo funerale.

Per esempio, Christabel Von Sayn, non morta di stirpe

Von Karnstein e creatura di leggendaria bellezza, aveva inviato vasi di cristallo colmi di meravigliose rose bianche di Faldras per salutare l'amica che non avrebbe mai più rivisto, nemmeno in un'altra vita.

«Non so cosa pensino». La voce fioca di Eldrige distolse Axel dalle sue riflessioni. Le campane avevano cominciato a suonare e un corteo di sacerdoti listati a lutto in nero e oro percorreva la navata centrale.

Catherine Kristian piangeva a dirotto sotto il velo nero che le copriva il viso. Sembrò perdere l'equilibrio e si aggrappò al braccio di Valance per sorreggersi.

«Intendo dire che ho veduto matrimoni al nono mese di gravidanza organizzati con minore rapidità di questo funerale», commentò Eldrige alzando appena la voce per sovrastare le campane.

3.

La mantellina rossa e il lupo

La fanciulla dal cappuccio rosso giaceva in una pozza di sangue sulle pietre del Borgo di Delamàr e anche nella Morte Ultima la posa del suo corpo conservava un'eleganza preclusa agli umani.

Il cappuccio del mantello cremisi le copriva parzialmente il viso. Ciuffi di capelli neri e lucidi le attraversavano la fronte; una mano semichiusa era abbandonata vicino al volto, le unghie lucide come madreperla. La gola, che era stata un tratto di pennello bianco ghiaccio, ora era squarciata.

Le torce e le lampade che illuminavano la scena gettavano lunghe ombre sul sangue che andava coagulandosi sulle pietre.

David Westbrook, il Magistrato, un giovane dall'aria stanca accompagnato da due ufficiali della Guardia, si rialzò dal selciato dopo essere rimasto a lungo accovacciato vicino al corpo. Il cadetto della Guardia, che teneva alta la lanterna alle sue spalle, fece un passo indietro e l'ombra del Magistrato ondeggiò sulle spoglie della defunta.

Era strano che sulle mani o sul resto del corpo non ci fossero segni di lotta. Il sangue era solo quello colato dalla ferita malamente slabbrata, non c'erano altre tracce intorno. Il vestito era intatto, se non per le macchie rosse che avevano tinto i meravigliosi pizzi e lo avevano incollato alla pelle pallida e senza vita della rediviva.

Sembrava che fosse caduta nel posto esatto in cui era stata

assalita, la gola tranciata da qualcosa di così affilato da poter avere ragione anche della pelle di un redivivo, che aveva la consistenza del raso ma la tenacia dell'acciaio temprato.

Queste, almeno, erano state le considerazioni di Dominus Fenarettes, Primario del reparto di Medicina *Post Mortem* dell'Ospedale della Misericordia.

L'anziano docente aveva minuziosamente esaminato la salma in attesa che arrivasse il Magistrato. Le aveva scostato con tenerezza i capelli dal viso e voltato il capo con cura, come se temesse di svegliarla.

Il vecchio Dominus, si diceva in giro, aveva tanta considerazione dei morti quanto poco si accorgeva dei vivi.

«Un lupo», mormorò qualcuno.

Il Magistrato restituì a uno dei suoi assistenti la pezzuola di lino inumidita che gli avevano porto per pulirsi le mani e annuì.

«Sì», disse. «Qualcuno sostiene davvero di averlo visto. Ma non riesco a immaginare come un lupo possa essere sceso dalle montagne e capitato nel bel mezzo della Vecchia Capitale».

Con un cenno della mano segnalò ad alcuni barellieri dell'Ospedale della Misericordia che potevano portare via il corpo.

«Riferite a Dominus Fenarettes che gli sarei grato se effettuasse l'esame autoptico di persona», disse poi rivolto all'assistente di Medicina che era giunto per sovrintendere allo spostamento del corpo. «Gli farò pervenire la richiesta ufficiale in giornata».

Colin Nancourt, studente al secondo anno della Scuola di Medicina, chinò il capo in segno di assenso. «Sarà mia premura parlargli personalmente, non appena giungeremo alla Misericordia», assicurò.

Uno dei carri dell'Ospedale attendeva al margine della strada. La folla si aprì per lasciar passare la barella, il corpo coperto da un lenzuolo bianco che andava già tingendosi di rosso all'altezza del collo.

«Potete essere così gentile da dire al Chiarissimo Dominus che andrò a trovarlo per discutere di persona i risultati?», aggiunse il Magistrato.

«Con piacere».

Westbrook si allontanò seguito dal suo stuolo di uditori e dallo scrivano che aveva redatto il verbale delle operazioni, e la folla cominciò a diradarsi.

«Brutta giornata?».

Bryce Vandemberg controllò il proprio riflesso nel finestrino di una carrozza per poi rivolgere un gesto amichevole a Nancourt che gli si avvicinò, contento per il diversivo.

«Pessima», ammise con una sorta di cupa allegria. «Avevo appena finito il mio turno al Primo Soccorso quando è arrivato uno degli uditori del Magistrato per chiedere un medico che supervisionasse il trasporto di un corpo».

Raccontò che il caso era talmente particolare che Dominus Fenaretos aveva preferito intervenire di persona; ora però non restava altro che portare la salma alla Misericordia.

Nancourt si spinse gli occhiali sul naso con un gesto che sembrava dettato più dall'abitudine che da un'effettiva necessità di vedere meglio. Aveva tranquilli occhi grigi e capelli rossicci, la pelle chiara tipica delle Nationes settentrionali.

Era originario di Aldenor e proveniva da una famiglia di medici di Aldemar, la Nuova Capitale. Era maggiore di un paio d'anni rispetto ad Axel ed era già uno studente anziano, un tipo rilassato e per niente arrogante nonostante avesse già una grande fama e fosse avviato a occupare un posto di rilievo alla Misericordia e nella Societas di Medicina.

«Axel, a proposito», aggiunse, «sei stato assegnato per cinque turni all'Ospedale per indennizzare lo Studium del risarcimento pagato all'Oste della Luna Piena. Cominci questa sera».

Colin Nancourt riusciva a stento a contenere la sua ilarità. «È vero che hai fatto a botte per Lady Eloise Weiss?».

Axel incassò la battuta con un sorriso e abbassò lo sguardo. Con il tatto che gli era consueto, Nancourt lasciò cadere la cosa e si rivolse a Bryce: «Più tardi vuoi portare quel bel completo alla Sottana del Vescovo per una bevuta mentre tuo fratello si rende socialmente utile?».

Uno dei barellieri fece cenno a Nancourt.

Bryce annuì. «Ci vediamo lì dopo Compieta».

«Bene, così avrò il tempo di archiviare il referto di questa vittima insieme a quelli delle altre». Colin sospirò. «Dio solo sa se ne abbiamo avute abbastanza nell'ultimo periodo».

* * *

Un anno e più di Università non lo aveva abituato alla sua assenza.

Era dall'ultimo viaggio nel periodo di Natale che poteva contemplare di lei solo le mutevoli immagini che gli giungevano quando chiudeva gli occhi.

Adesso invece, dopo aver spronato i cavalli fino a sfiancarli e aver promesso alla sua scorta un extra sul compenso se fossero riusciti a raggiungere il castello in serata, si era preso appena il tempo di fare un bagno e rendersi presentabile prima di andare a cercarla.

Sapeva dove trovarla: in uno dei salottini contigui alle biblioteche, quei piccoli ambienti semplici da riscaldare dove era facile rifugiarsi con un bottino di libri e allungare le gambe verso il camino con una teiera accanto, in pomeriggi pigri e infiniti, quando la neve lentamente copriva le strade col suo silenzio candido e assoluto.

Eloise amava leggere, e comprarle dei libri ogni volta che qualcosa colpiva la sua attenzione; era un modo piacevole per sentirla vicina.

Pensava a quando lei avrebbe letto le stesse parole e cercava di indovinare che cosa avrebbe potuto colpire la sua attenzione e quali versi avrebbe deciso di imparare a memoria per portarli sempre con sé.

Immaginava di ascoltarla, di notte, mormorarli nel buio tenendo le dita intrecciate alle sue e la testa nell'incavo del suo braccio.

Lui aveva diciassette anni, Eloise soltanto quattordici, e tenerla stretta a sé era l'unico paradiso a cui si sarebbe affacciato.

Non osava quasi credere alla propria fortuna quando la trovò da sola. Si era fermato davanti alla porta socchiusa per spiare all'interno del salotto.

Lei era sprofondata nella sua poltrona preferita, quella dove mille volte l'aveva sorpresa.

La sua pigrizia era un tratto delle Nationes meridionali più che delle gelide lande di Aldeno: in quei luoghi caldi la gente procedeva lenta durante le giornate torride per allungare all'infinito le serate, quando il caldo si smorzava.

La tradizione di corte, quale dama giovane e non ancora sposata, le imponeva colori chiari e lei amava indossare sotto quegli abiti innocenti vaporose sottogonne nere di cui apparivano soltanto orli di pizzo e gale ricamate. Un oscuro sfondo contro il candore assoluto.

Sulle spalle aveva gettato uno scialle di lana e i capelli scuri, scaldati dalla luce del camino, erano raccolti in un nodo improvvisato sulla nuca. La pelle chiara sembrava arrossata dalle fiamme; la croce di diamanti e ossidiana che portava al collo catturava tutti i riverberi del fuoco.

Gli sembrava di osservarla solo da qualche minuto, quando lei voltò una pagina con un gesto maldestro e il libro scivolò ai suoi piedi.

Non accennò a raccogliarlo, con una mano si era coperta il viso. Le tremavano le labbra.

«Vuoi avvicinarti?». La sua voce era tesa e morbida, simile a un nastro di seta sul punto di spezzarsi. «Oppure sei di nuovo soltanto un sogno?».

* * *

Il rumore che lo strappò ai suoi ricordi era quello secco della pietra che colpiva la pietra, così si fermò a scrutare il buio fondo e silenzioso intorno a lui.

Senza riflettere aveva tagliato lungo i vicoli che era solito percorrere di giorno, ma adesso le strade del Borgo di De-

lamàr – con le tipiche decorazioni di ceramica smaltata sui palazzi e i marciapiedi – apparivano ostili.

Alla luce del giorno, con il profumo delle spezie e del vino che dalle case e dalle taverne si spandeva sulla strada, il borgo era uno spicchio di meridione nella Vecchia Capitale.

Seguendo l'odore del pesce fresco giunto via fiume dalle coste e i rumori del mercato, si aveva quasi l'impressione di veder comparire il mare svoltando un angolo, all'improvviso.

Gli schiamazzi che salivano dai banchi dei venditori portavano un'eco di grida di gabbiani ed era facile avvertire il profumo del mare tra letti di alghe, sale e ghiaccio, oppure voltarsi, sorpresi di non scorgere ai piedi di un pendio un'immensa distesa azzurra investita dal sole che ne tingeva la superficie di luccicante oro chiaro.

Le insegne delle taverne e delle locande parlavano di marinai e ammiragli, portavano incise navi stilizzate e vele gonfie di vento. Alcune bettole avevano l'oscuro richiamo del covo di tagliagole dove trovare quel genere di avventuriero che portava tatuato addosso il proprio nome e orecchini d'oro per pagarsi la sepoltura nel caso le acque ne restituissero il corpo.

Nel Borgo di Delamàr, nella Vecchia Capitale, confluivano uomini di mare da tutto il Continente, attirati dal prospero traffico fluviale che prima o poi li avrebbe riportati verso i loro oceani.

Biondi giganti provenienti dai gelidi mari delle Naciones settentrionali, bruni e scuri delle terre riarse di Salimarr o misteriosi uomini dall'accento morbido di Altieres aspettavano solo il momento di potersi imbarcare per le isole di Majalasta o per Lionoris e, nell'attesa, riempivano i locali della zona del fiume. In quei luoghi il dialetto di Delamàr e l'idioma dei marinai erano talmente stretti da non avere nulla a che vedere con la lingua della Vecchia Capitale, dove prevaleva il raffinato dialetto degli scholares e la sua variante involgarita, parlata dal popolo.

Axel Vandemberg aveva superato da poco una taverna

chiamata le Braccia dell'Ammiraglio, quando quel ciottolo, scagliato con violenza, aveva interrotto le sue riflessioni.

Un ringhio basso seguì a un rumore di passi e Axel si guardò intorno cercando di capire da dove provenissero. Sembravano abbastanza vicini e si facevano sempre più veloci, così si infilò nella nicchia di un portone sfruttando l'ombra del mantello per celare la propria presenza. All'improvviso si fece strada in lui la consapevolezza di trovarsi in una zona che conosceva a malapena. Una voce flebile gli sfiorò la mente e, sebbene non lo avesse mai sperimentato in precedenza, riconobbe per istinto il Richiamo di un redivivo.

Era come un sussurro, ma troppo vicino alla sua mente per essere filtrato attraverso l'udito, uno degli espedienti che la natura aveva fornito ai redivivi: l'ingannevole voce che poteva avere ragione anche dell'istinto umano.

Con apprensione ricordò che quei richiami erano simili ai sussurri delle sirene che abitavano il mare notturno, capaci di spingere ad annegare senza scampo nel desiderio dolce e fatale di un vampiro.

Eppure quella nota nella sua mente non parlava di desideri e sangue: era una pressante richiesta di aiuto.

La vista si sfuocò e per un attimo si trovò lì, al buio, circondato da un gruppo di uomini in mantelli neri, i volti nascosti dai tricorni calati sulla fronte. Ognuno di essi aveva in mano una croce benedetta per bandire che brillava come una luna malvagia, togliendo le forze e ferendo gli occhi.

Uno degli uomini sollevò una pietra e lui cadde in ginocchio mentre gli colpiva la spalla.

Tornò alla realtà, dove una lanterna bruciava appesa al muro di un palazzo, unica e solitaria nel buio del vicolo dove si era inavvertitamente addentrato. Sollevò una mano per massaggiarsi dove la pietra lo aveva urtato, poi quella voce colma di spavento gli sfiorò di nuovo la mente.

Con la mano stretta intorno al pugnale che portava al fianco si addentrò nel buio dei vicoli.

Guidami.

Fu un pensiero formulato inconsapevolmente, ma funzionò. Con sicurezza si inoltrò in un sottopasso e svoltò a destra alla fine di un vicolo. Senza sapere come, conosceva la strada da percorrere.

Infine li vide: erano in cinque, come nella sua visione, lunghi mantelli scuri listati di porpora. In testa, il tricorno nero e sul viso delle maschere, le loro divise li identificavano come appartenenti alla Societas di Teologia.

La Facoltà di Teologia era un'organizzazione autonoma, istituita dalla Chiesa e da essa finanziata; i suoi iscritti godevano dello stato giuridico riconosciuto agli scholares e di altre prerogative che derivavano dall'appartenenza alla loro Societas e, in generale, dal protettorato della Chiesa. Difficilmente si mescolavano agli altri studenti, preferivano aggregarsi tra loro, spendendo le loro notti tra preghiere e gozzoviglie, amanti e assoluzioni.

Erano di tendenze reazionarie e di spirito conservatore, non facevano mistero di avere in odio le razze non umane e di battersi con mezzi temporali e spirituali per isolarle, indebolirle e favorirne quanto più possibile l'estinzione. Era invece più raro che si abbandonassero ad atti di aperta violenza, solitamente la loro prepotenza era più ambigua e meno evidente.

Non era questo il caso: cinque di loro avevano appena accerchiato una rediviva e iniziato l'infame rito della lapidazione.

La creatura della notte giaceva in ginocchio, le mani sopra la testa, spaventata. Indossava una divisa nera da studentessa, forse era stato questo a scatenare le ire dei suoi aguzzini, pensò Axel.

Era stato incauto da parte sua ma, se non aveva saputo reagire, doveva trattarsi di una creatura giovane che da poco aveva attraversato la Seconda Nascita. Doveva essere stato relativamente semplice indebolirla con l'azione congiunta di cinque croci benedette per bandire e una fede cieca in ciò che stavano facendo.

Uno di essi teneva alta una torcia che bruciava con un forte odore di resina: una tacita minaccia per quella vita, poten-

zialmente eterna, predisposta a bruciare come una foglia secca, se solo sfiorata dal fuoco.

Un qualsiasi redivivo, per quanto giovane e poco consapevole dei propri poteri, avrebbe avuto la forza bastante per ucciderli tutti, ma la creatura che giaceva al suolo, la mano candida graffiata a sangue, sembrava ormai sconfitta. I lunghi capelli bruni spazzavano il selciato vicino e una macchia scura di sangue le colava dall'angolo delle labbra.

Qualcosa nel suo aspetto, forse il riverbero della torcia che creava riflessi sui suoi capelli, lo indusse a raccogliere una pietra da terra e a tirare indietro il braccio mirando a quello tra i cinque che sembrava dare ordini.

La selce colpì il volto, facendo volare via il cappello e costringendo l'uomo a lasciare cadere la croce.

«Vigliacchi», gridò Axel con quanta voce aveva in corpo. «In cinque contro una».

Il giovane con la torcia si voltò verso di lui e una smorfia di disappunto gli piegò le labbra.

«Non avrebbe dovuto tentare di adescarci», disse. «Questa creatura non è figlia dell'uomo né figlia di Dio. Se ha un'anima, solo il fuoco può restituirla al cielo. E voi dovrete essere dalla nostra parte e guardarvi da lei».

Senza dargli modo di aggiungere altro, Axel estrasse il pugnale dalla cintura e lo scagliò verso di lui. La punta si conficcò nella torcia e il ragazzo perse l'equilibrio. Accadde tutto in un momento: il fuoco toccò un mantello nero che immediatamente si incendiò e qualcuno si affacciò a una delle finestre che davano sul vicolo.

«Andatevene immediatamente», urlò una voce maschile. «Mio figlio è già andato a chiamare le guardie».

Lo studente tirò un calcio alla torcia e imprecando si tolse il mantello gettandolo al suolo. La stoffa continuò a bruciare, mentre gli scholares di Teologia abbandonavano il campo disperdendosi tra i vicoli e sparendo alla vista.

Axel si inginocchiò accanto alla non morta che ancora tremava.

«Va tutto bene, sono andati via», disse con gentilezza.

«Grazie», rispose una voce melodiosa come un accordo d'arpa.

Lei si passò una mano sul volto, lacrime e sangue le rigavano le guance. Nella luce incerta non era facile distinguerne i lineamenti, Axel riuscì solo a vedere un lampo di occhi scuri che lo fissavano.

In quel momento, le campane della Cattedrale di Delamàr suonarono Compieta.

«Maledizione», esclamò Axel scattando in piedi, «sono in ritardo per la mia punizione». Afferrò gentilmente la creatura per un braccio, cercando di aiutarla ad alzarsi. «Riesci a raggiungere il tuo rifugio?», le domandò con una nota di urgenza nella voce.

«Credo di sì».

«Mi dispiace», disse lui. «Ma adesso devo proprio scappare».

Senza aggiungere altro indietreggiò di due passi e con un rapido inchino si voltò per valutare la via più breve che lo conducesse sulla strada principale.

Bastò un istante: quando tornò a guardare in direzione del vicolo, la non morta era già scomparsa.

* * *

Tutti i giorni le parlava nella sua mente, collezionando pensieri di cui metterla a parte.

In quel momento però le parole e i pensieri lo tradivano. Aveva la bocca arida per la tensione e un groviglio di sentimenti che combattevano nel petto, chiedendo ognuno una voce per esprimersi.

L'improvviso turbamento lo indusse a nascondere lo sguardo piegandosi su un ginocchio ai suoi piedi e prendendole una mano per baciarne rispettosamente il dorso.

«Vostra Altezza mi confonde».

La voce di lei era calma ma non gli nascose un'eco di allar-

me. Sembrava soffrire e, quando sollevò lo sguardo per incontrare il suo, lui lo vide colmo di inquietudine.

Il volto però era sereno, il tono basso e dolce: Eloise sembrava possedere dentro di sé un principio femminile che nonostante la giovanissima età rendeva alcuni suoi gesti quelli di una donna fatta.

«Mi scrivete quasi ogni giorno, Lady Eloise», un tono scherzoso lo soccorse. «Da quando, dunque, avete l'abitudine di tacermi notizie importanti?».

Tentò di sorriderle. Sentiva la mano di lei tremare tra le proprie.

«Non capisco di cosa stiate parlando», gli rispose.

Gli occhi neri, fissi nei suoi, erano indagatori.

Lui pensò a quando aveva visto quegli occhi per la prima volta, sul viso di una fragile neonata tra le sue braccia. Erano così scuri e la gente che lui aveva attorno aveva sempre gli occhi chiari.

Era stato impossibile resistere.

Non ci aveva nemmeno provato.

«Avete dimenticato di dirmi che diventate ogni giorno più bella», disse rauco.

Un'emozione dolorosa e sconosciuta si stava facendo largo tra le altre, dando un senso alla sofferenza confusa e all'ansia di ritrovarle nello sguardo l'espressione di sempre quando si posava su di lui.

Si accorse, sorpreso, che l'accento delle sue parole si era leggermente indurito.

Lei invece sembrò leggere con un unico sguardo dove lui stesso non riusciva.

Di colpo la sua espressione si addolcì e soltanto un'ombra di inquietudine rimase sul suo volto quando gli prese le mani e parlò di nuovo: «Alzati, Axel».

«Questo posto mi piace», sussurrò lui. «Abbiate la bontà di accordarmelo».

«Ti prego».

«Il posto ai vostri piedi, adesso, compete forse a qualcun altro?».

«Come preferisci».